

Pressing per semplificare e per escludere dal calcolo gli investimenti strategici



Il condirettore generale Trabucchi: necessari interventi per non ingessare lo sviluppo nella Ue

I fronti aperti

Le proposte di Assonime

Giovanni Parente

Fuori dal calcolo i crediti d'imposta per investimenti strategici. Utilizzo dei valori in grado di avvicinarsi il più possibile a quelli di bilancio. Sulla *global minimum tax* arriva la richiesta di un drastico intervento di semplificazione. A lanciarlo è il condirettore generale di Assonime Alberto Trabucchi, che ha posto con forza il tema anche durante la conferenza «Itic 2024» sul fisco internazionale organizzata a Roma proprio da Assonime nei giorni scorsi (si veda «Il Sole 24 Ore» di sabato 23 novembre).

Le problematiche esistenti sono legate soprattutto agli alti costi amministrativi che devono sobbarcarsi le imprese per rispettare gli obblighi imposti a livello comunitario e nazionale. Da qui la richiesta rivolta al Governo perché possa intercedere anche a livello comunitario e in sede Ocse, cercando soluzioni durature nel tempo: quelli che in gergo tecnico vengono definiti «safe harbours». Ora sono solo temporanei e accompagnano il debutto della *global minimum tax* nei Paesi che l'hanno implementata. Un arco temporale di tre anni che, però, come sottolinea ora Trabucchi, «andrebbe esteso a regime». In termini pratici, significa mettere in campo soluzioni che semplifichino i calcoli per capire se si è sotto il livello minimo di tassazione globale del 15% e si è

chiamati, quindi, a «integrare» il differenziale per arrivare al prelievo previsto. Da qui la richiesta di un meccanismo che possa rendere più semplice anche la lettura dei dati. Una sorta di derivazione rafforzata applicata ai dati dei bilanci, in modo da assumere gli importi più prossimi a quelli indicati in contabilità.

Del resto il conto in termini di costi di compliance che il *Pillar 2* dell'Ocse, da cui nasce la *global minimum tax*, sta richiedendo alle imprese europee rischia di rivelarsi molto salato. Tutto ciò – rimarca Trabucchi – a fronte di «stime di impatto sul gettito di gran lunga distanti dalle attese: 210 miliardi di euro a livello globale, poi di recente ridotti a un range tra 150 e 190 miliardi di euro». A tal proposito c'è uno studio tedesco dell'università di Mannheim da cui risulterebbero per la sola Germania costi amministrativi una tantum di 320 milioni di euro (e altrettanti per l'amministrazione finanziaria) e costi annuali a regime di 100 milioni di euro (sia per le attività produttive che per gli uffici fiscali) a fronte di entrate tributarie addizionali di molto inferiori. Un po' come a dire, tanta spesa ma poca resa.

Ma non è solo una questione di adempimenti. In realtà va considerato più complessivamente lo scenario in cui la *global minimum tax* è operativa. «Solo un terzo delle giurisdizioni – sottolinea il condirettore di Assonime – l'ha finora implementata. In pratica ci sono gli Stati dell'Unione europea, vincolati alla direttiva, il Canada e pochissimi altri di rilievo. Mentre restano fuori i principali competitor internazionali come Stati Uniti, India e Cina».

Va inoltre considerata – fa no-

tare Trabucchi – la «ritrosia», soprattutto americana, nell'ipotizzare l'applicabilità del meccanismo per recuperare i differenziali d'imposta negli Stati senza *Pillar 2* a favore di quelli che l'hanno introdotto (Utptr). In questo modo, la *global minimum tax* rischia di diventare, in sostanza, europea e quindi la Ue potrebbe andare incontro a un vero e proprio autogol, proprio in un momento in cui, come risulta dal piano Draghi, avrebbe bisogno di incentivare, anche attraverso la leva fiscale, investimenti strategici.

Ecco perché, spiega Trabucchi, «bisognerebbe individuare una serie di agevolazioni concesse per investimenti, ad esempio per la transizione digitale e quella energetica, e non considerarli dal livello minimo di imposizione globale». In questo modo la tassazione si innesterebbe in un circolo virtuoso finalizzato allo sviluppo, senza invece ingessarlo ulteriormente.

Tutto questo senza considerare poi l'altra gamba del progetto iniziale dell'Ocse, il *Pillar 1*, che doveva portare a forme di prelievo uniforme a livello globale sull'economia digitale e che invece sembra un progetto ancora fermo al palo. «L'Unione europea – avverte Trabucchi – rischia di rimanere schiacciata: da una parte gli Usa che non tollerano le *digital service tax* delle giurisdizioni comunitarie e dall'altra i Paesi del *Global South* che cercheranno sempre di più di ottenere diritti impositivi alla fonte su ogni tipologia di servizio forniti alle imprese europee». Una vera e propria trappola della fiscalità che richiede, quindi, reazioni condizionate, da concretizzare anche in tempi rapidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'allarme. L'adeguamento richiede alti costi di compliance per le società